

RIVISTA DI EPIGRAFIA ETRUSCA

1934-1935

PARTE I

- A) Iscrizioni *inedite* trovate negli anni 1934-1935.
- B) Iscrizioni trovate precedentemente, ma rimaste fino ad ora inedite.

PARTE II

A) Illustrazione e commento di epigrafi scoperte nell'ultimo biennio o precedentemente, ma edite solo nel biennio.

B) Revisioni, illustrazioni, note, ecc. su epigrafi edite :

- 1° nel *CIE*.
- 2° nel *CII*.
- 3° in altre Raccolte, Riviste, ecc.

C) *Bibliografia* - Recensioni, ecc.

- 1° Epigrafia.
- 2° Ermeneutica.
- 3° Glottologia, ecc.
- 4° Varia.

I A.

1° ORVIETO.

2° POPULONIA.

Come già ebbi a notare l'anno scorso, i monumenti trovati in questi due centri negli ultimi anni formano l'oggetto di relazioni, che appariranno nei *Monumenti antichi dell'Accademia dei Lincei*. Il materiale epigrafico sarà da me illustrato e commentato nel prossimo volume degli *Studi Etruschi*. Dò qui intanto nella II parte, A, il commento di alcune epigrafi trovate a Orvieto negli scavi 1931-32. Per altre vedi appresso: II B 3.

I B.

1° CHIUSI.

a) Urna in travertino con la cassa che reca sulla fronte in bassorilievo entro a riquadro una testa di Medusa alata (lung. sup. m. 0,63; inf. m. 0,71; alt.

m. 0,48; largh. m. 0,48); con coperchio displuviato (alt. m. 0,14; lungh. m. 0,73; largh. m. 0,35) che porta la seguente iscrizione in rosso:

vl · tlesna : lule : velus̄ : latinial

Si conserva a Pozzuolo in comune di Castiglion del Lago, che rimane in provincia di Perugia, ma rientra nell'antico territorio di Chiusi, nella località denominata « Le Morciaie », presso la casa colonica del Sig. Nicola Pantini, a cui appartiene questa urna e la seguente.

Per gentile comunicazione della R. Soprintendenza d'Etruria.

La lettura è certa, e la formula onomastica è delle più comuni.

Il gentilizio *tlesna* è frequentissimo e molto diffuso nel chiusino: vedi Schulze, pp. 516, 318, 323, 331, 372, 575 per il rapporto con *Telesia* e corrispondenze. Cfr. *St. Etr.*, I, 342; III, 334, urna chiusina *θania : titi : cazrtunia · tlesnasa*.

Il cognome *lule* non è frequente in etrusco: io almeno non potrei citare come esempio che *CIE.* n. 1966, *lapis rotundus*, trovato a Chiusi nel 1843 (prima a Chiusi in casa Paolozzi, poi a Roma presso Emilio Braun):

θana carpnti lulesa

Il Fabretti (*CIL.* n. 629) spiega *lulesa* (*Gloss. ital.* s. v.) *Lolli uxor*? e registra ΛΟΛΙΟΣ nomen virile apud Samnites (Zonara, *Ann.* VIII, 7); *Lolianus* = *Lollianus*, aggettivo « ad Lollium pertinens », cognome romano in lap. ap. Gruter. 28,5. Cfr. Schulze, p. 424 *Lollius*, p. 426 *Lolleius*, o *Lotteius* (*CIL.* VI, 1057 sg.), *Lulleius* (*CIL.* VI, 1056).

b) Urna in travertino con la cassa che reca su un lato in bassorilievo un rosone con due pelte (alt. m. 0,48; lungh. m. 0,75; largh. m. 0,28); il coperchio è a tetto displuviato (alt. m. 0,14; lungh. m. 0,78; largh. m. 0,34) con iscrizione in rosso:

θania : latini : lulesa : vc :

Per gentile comunicazione della R. Soprintendenza d'Etruria, come la precedente, insieme alla quale si conserva.

La formula, che potrebbe chiamarsi di tipo *uxorio*, è assai comune e chiara, salvo che rispetto all'ultima parola *vc*, la quale, se così deve leggersi, mi riesce insolita. Si potrebbe avvicinare al *vχ*, che ritrovasi nelle iscrizioni firolane e altrove, su di che vedi Lattes, *Correzioni*, ecc. p. 2.

Si tratta qui molto probabilmente della madre del personaggio ricordato nell'urna precedente:

<i>v. tlesna lule</i>	
+	
<i>θania : latini :</i>	}
<i>lulesa : vc :</i>	}
	<i>vel · tlesna : lule :</i>
	<i>velus̄ : latinial</i>

Si confronti il *lulesa* di *CIE.* n. 1966.

Per *θania* vedi Buonamici, *Epigr. etr.*, p. 264.

2° AGRO FALISCO. Pizzo Piede.

Scavo fatto entro l'ambito dell'oppido cinto da mura che era sulla sommità del monte, nell'anno 1933, dall'Ing. R. Mengarelli, colla coadiuvazione del Dr. Goffredo Ricci, a spese della Marchesa Editta Dusmet de Smours.

Ciotola di terracotta ordinaria, a orlo ingrossato e piede a listello, verniciata di nero lucido (diam. mm. 180), trovata fra i rottami fittili provenienti da abitazioni, in fondo a una delle tante cisterne dell'oppido. Riferibile alla prima metà del III sec. a. C.

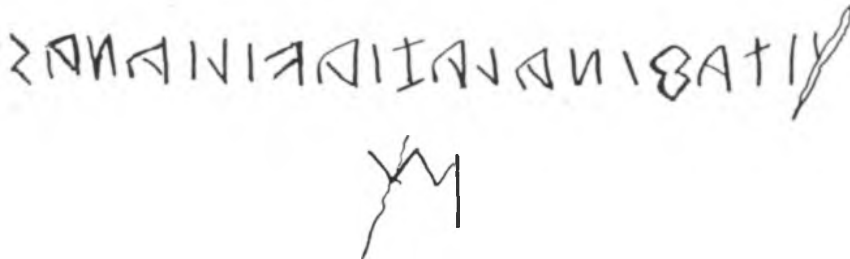
Nell'interno è graffita una iscrizione sinistrorsa, di cui manca una piccola parte al principio:

xitafinalaziavilianas

Debbo la comunicazione dell'epigrafe, e di tutte le notizie relative, alla gentilezza dell'Ing. R. Mengarelli, che qui ringrazio vivamente.

L'iscrizione si può considerare come completa, perchè non manca altro che parte della prima lettera. A prima vista si potrebbe immaginare che la linea obliqua in alto dalla parte della frattura fosse l'avanzo di una *v*; ma se riflette che il suono *v* è rappresentato dal segno del *digamma* nell'ultima parola dell'epigrafe, e che una *u* difficilmente sarebbe concepibile in simile posizione, bisogna concludere che deve trattarsi dell'ultima linea obliqua di una *m*, lettera che insieme alla seguente *i* forma la voce *mi*, colla quale cominciano molte leggende, anche di vasi, coppe, ecc. Si può dunque con tutta probabilità ricostruire:

m]itafinalaziavilianas



Segue a *mi* un gruppo di sei lettere che mi sembrano costituire una sola parola: *tafna*. Questa parola nella forma in cui qui si presenta è nuova, per quanto non sia difficile confrontarla con un gruppo di termini analoghi, che cominciano però con *θ*, voglio dire *θafna*, *θapna*, parola di cui ho trattato in *Studi Etr.*, I, 487 sgg. e che per consenso di molti etruscologi significa « tazza », od « offerta » (1). In *θapna*, *θafna* e anche *θrhvna* (2) si ha una formazione col suffisso *-na*, come in *acni-na*, *sarve-na*, *husi-na*, *nac-na*, *sut-na*, *ais-na*, ecc. (3).

(1) LATTES, *Correzioni, giunte e postille*, ecc. p. 32, n. 2, e p. 95 al n. 1618; DANIELSSON, *Sertum philolog. ecc. Johansson oblatum*, p. 103 sg.; LATTES, *Etrusca*, in *Glotta*, V, p. 223-224. Cfr. CORTSEN, in *Glotta* XXIII, 1935, p. 162.

(2) Arcaica, in un vaso citato dal DANIELSSON, *Italica*, I, c. p. 103 *mi karkanas θohvna*, cioè *θavhna* con inversione: *-hv- = -vh- = -f-*. — 'Dies des Karkana Becher [n. 8.]'. Il vaso è stato trovato nei dintorni di Comacchio. Cfr. BOTTICIONI, *St. Etr.*, III, 329.

(3) ROSENBERG, *Etruskisches*, in *Glotta*, IV, 56.

Una voce consimile si troverebbe ancora in un coperchio di vaso fittile chiusino, di cui parlerò appresso, parte II A (1).

In *tafina* avremmo un esempio dell'uso della tenue invece dell'aspirata, uso seguito nell'epoca arcaica, dove troviamo per es. *arnt* invece di *arnθ* (Iscriz. della Tomba del Sodo di Cortona), e poi anche in epoche più recenti. È anche forse di carattere arcaico la conservazione o l'aggiunta di *i* prima del suffisso *-na*. Nelle voci *θapna*, *θafna* abbiamo il suffisso unito immediatamente alla rad. *θap*: *tafina* invece è una formazione come *suf-i-na*, *hupn-i-na*, ecc.

Si tratterebbe nel caso nostro della conservazione di una forma arcaica, di che non mancano esempi in alcune regioni etrusche, o dominate da influsso etrusco? Oppure abbiamo qui un fenomeno di epentesi, di epentesi *osca*, come l'ho chiamata altre volte, come si osserva per es. in *saluvi CIE*. n. 3536 di fronte a *salvial CIE*. n. 3534, ecc. nello stesso sepolcreto, per membri della stessa famiglia? Sembra che nel falisco si ritrovino, anche in epoca recente, delle forme più piene, o conservate, o ripristinate: questo fenomeno è uno di quelli per cui altra volta propendeva ad avvicinare il falisco più all'osco che all'umbro.

Per trovare termini di confronto con la voce *tafina*, dato che abbia veramente il significato di « ciotola, vaso, coppa » ecc. bisogna andare assai lontano. Il Trombetti (*Saggio di antica onomastica mediterranea*, p. 53) ricorda un gruppo di parole che forse farebbero al caso nostro: Copto *thebi tebe*, cista, arca, *taibi* arca, capsas, donde Ebr. *tēbā* cista, arca θίβη Aram. *tēbū-tā*, Arabo *tābū-t* arca; poi θήβη * κίβωρον Hes., e infine θίβη cesto intrecciato. Anche nelle lingue caucasiche si trovano parole simili, che però si ritengono derivate da fonte esotica. Per es.: lingue Lesghie, Varkun *tabak* Napf (Erckert, *Die Sprachen des Kaukas. Stammes*, p. 107, n. 254), che secondo Erckert deriva dal turco, dove la parola significa propriamente « Teller »; Kabardinisch *taban*, id. In Avaro *tabak* significa « Teller » (*l. c.*, p. 139, n. 349, colla nota: arabo, persiano, turco); Andi *tabaki*, Varkun *tabak*, Tabassaranisch *tanbaki* (arabo); Abadzexisch *tebak*. Si può forse confrontare anche Gruzinisch *thefsi*. Abbiamo anche un gruppo di voci indicanti « Trommel », che sembrano potersi mettere a confronto colle precedenti: Tabassaranisch *davdavu* (arabo, turco); Budux *tabil*; Dzeh *tabil*; Gruzinisch *dafdafī*, *dofī*, ecc.

Non intendo fermarmi qui sui vari significati che sono stati attribuiti alla radice *tb*, *tp*, *tv*, ecc. Si va da un senso di « bruciare », ad un senso di « immergere » (Vedi Trombetti, *Come si fa la critica di un libro*, Bologna, Treves, 1907, p. 108), « profondo, cavo », ecc. ecc. (2).

Riguardo alle parole che seguono, si può essere in un primo momento incerti se leggere *lazi avilianas* o *lazia vilianas*: non mancherebbero indizi in favore di *lazi*, per cui vedi in seguito; e per *avilianas* si potrebbe richiamare il prenome *avile avele avule*, ecc. e poi *aville* o *avilleas* (Veio, Nigara, *Not. Scavi*, 1930, fig. 17), lat. *Avillius*, *Avilia*, ecc. (Schulze, p. 72). Tuttavia, per le corrispondenze del secondo termine riterrei preferibile leggere *lazia vilianas*.

(1) Non credo sia il caso di richiamare qui l'onomastico etr. *taqu*, *taqane*. osco *Tafanias*, lat. *Tafi*, *Tafidius*, ecc. SCHULZE, p. 277. Per l'uso di *t* invece di θ nel Falisco vedi per es. *CIE* n. 8387 *aronto*; nn. 8388-8392 *arute* da cfr. coll'etr. *arntus* *CIE* n. 3679; *arute* n. 8384; *veltur* n. 8388, anche in etrusco *veltur*, ecc. Cfr. HERRIG, *Glotta*, 2, p. 92 sg.

(2) Protosemitico *tb^c* immergere. Antico slavo *dup-l^f* cavo; N. Cymr. *dwef-n* profondo ecc. ecc.

Se non è sottinteso un verbo di « donare », ecc. in *lazia* dovremmo vedere un genitivo a cui manca la *s* finale, fenomeno che nell'etrusco, come nel falisco, è frequente. Si veda in proposito quanto osserva il Terracini (*Su alcune congruenze fonetiche fra etrusco e italico*, *St. Etr.*, III, 1929, p. 217 sgg.), e per il falisco in particolare si confronti Thulin, *Falisca*, in *Glotta*, II, 1909, p. 182 sgg. Cfr. *CIE* II, 2, p. 64, e n. 8340.

Vedi per es. *CIE*, n. 8192, teg. sep. Civita Castellana:

ue (ne) na
ux[or]

dove *ue(ne)na* può stare per *ue(ne)na(s)*, genitivo falisco del gentilizio del marito (Herbig).

Il prenome *lazi* si ritrova in una serie d'iscrizioni di quattro patere e di una « patella » di argilla verniciata in rosso, provenienti dal sepolcreto del Cavone di Monte Li Santi: *CIE* nn. 8419-8422

laziveianes

n. 8423

laziveianes

Herbig osserva che questo prenome risponde al lat. *Lar(i)sius*, falisco *larise* (cfr. ai nn. 8386, 8439, 8440) o *Lar(i)sio*. In latino abbiamo *Lassius* (Schulze, p. 359), *Lasinius* e altre voci che sono state messe in rapporto coll'illirico o col celtico (Schulze, p. 35: messop. *l(a)soθihi* Fa n. 2963: *Laso* *CIL*, III, 3790; *Lassonia*, ecc. ecc.).

Per la caduta di *r* davanti a consonante si cfr. *larθi* *CIE*, 4429, e *lati* n. 2873 = *larθi*; *laziu* n. 3037 = *larziu*; *setorio* n. 8462 = *Sertorius*; *maci acacellini*, ecc. Si può pertanto spiegare l'epigrafe *CIE*, n. 8419 ecc. per: *Larisia Veianii uxor*, o *Larisius Veianii filius* (cfr. al n. 8379 e *Additam.* p. 113 per *larθi velarnies*).

Il gentilizio *viliana* (1) si ritrova in altri monumenti: *CIE*, nn. 1211, 1517 Chiusi, 1520 Sarteano, e appartiene sempre a donne. Il Lattes osserva (*Indice lessic.* 1914, s. v.), che *viliana* sta a *viliasa* e *vilia* come per es. *acilunia* sta a *acilusa* e ad *acilu*. Cfr. lat. *Vilanius* (Schulze, p. 380), *Velanius* (ibid. p. 99, 378). Anche *vilia* è diffuso nel chiusino. Cfr. *Villonius*, Schulze, p. 267. Qui abbiamo *-nas*, invece di *-nias*.

La formula onomastica *lazia vilianas* si può interpretare e analizzare grammaticalmente in più di un modo. Se *mi tafina* è nominativo, l'epigrafe significa: « io (sono) la cōppa di Lazia Viliana ». In tal caso la mancanza di *s* in *lazia* si può spiegare coll'ipotesi già formulata dal Trombetti che, cioè, nelle unità sintattiche uno solo dei termini può ricevere la desinenza casuale. Es. *CIE*, n. 4955 Orvieto:

mi larice mulvenas subī

· *CIE* n. 4924 ibid.:

avele palearas mi

(1) Cfr. *kuritianas'*, *St. Etr.*, VII, p. 389 sg.

CIE n. 4952 :

mi aveles vbulvenas rutelna

Per la caduta di *s* vedi Terracini, *l. c.*, p. 219.

Se poi *mi tafna* fosse accusativo, potremmo tradurre :

« me poculum (dedit) Lazia (uxor) Vilianae »

Per quanto vi siano alcuni esempi — molto discussi però — di gentilizi in *-as* attribuiti a donne (vedi Fa. n. 2377, 2273 e cfr. Fiesel, *Das grammatische* ecc. p. 81 e note relative), pure preferisco considerare *vilianas* come maschile, e intendere *lazia* non come prenome, ma come gentilizio: quindi la traduzione più probabile sarebbe quella data sopra.

Il gentilizio della donna sarebbe altrove posposto al gentilizio o al nome del marito: *CIE*, n. 8393 :

ueneltes : sapnomia (1)

mentre nel caso nostro abbiamo prima il gentilizio della moglie e poi il genitivo del gentilizio del marito, come in *CIE* n. 8423, « patella », Cavone di Monte Li Santi :

laziveianes

Per la formula onomastica — come anche per la *forma* dell'epigrafe — si può confrontare la leggenda dello specchio di Sestino (Museo di Firenze: Gerhard-Körte, V, Tav. 145; Buonamici, *Epigr. etr.*, p. 392) :

mi malena larθia puruhenas

che è stata tradotta: « Questo è lo specchio di Larθ Puruhena » (Pauli), oppure: « Io sono lo specchio di Larθia (moglie o figlia) di Puruhena » (Körte), supponendo che si tratti di una donna, col segno del genitivo solo al gentilizio e non al prenome.

Qualcuno potrebbe obiettare che la formula offerta dall'epigrafe — nella traduzione sopra proposta — è insolita e poco verosimile, non per l'accusativo del pronome di cui non mancano numerosi esempi nell'epigrafia greca e latina (Lattes, ecc.), ma per la specificazione del nome dell'oggetto, accordato col pronome: *mi tafna* = « me poculum », o simile.

Ma a tale obiezione si può rispondere esaurientemente citando un esempio di formula affatto simile e di chiarezza lampante desunta dall'epigrafia greca. In un disco di bronzo del Museo Britannico (Bronzi 3207) con iscrizione dedicatoria a spirale, riferibile al VI secolo, illustrato da Julius Jüthner (*Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien*, Band XXIX. Erstes Heft, 1934, pp. 32-43: Diskoi, fig. 30 a p. 37. Cfr. IG. IX. I 649) si legge:

Ἐγχοΐδας μ' ἀνέθεκε Διφὸς φόρον μεγάλοιο χάλκεον (δίσκον) ἑοῖ νικασε
Κεφαλ(λ)ᾶνας μεγαθύμος. (2)

(1) Vedi Hense ad h. l.

(2) Per la traduzione, commento, ecc. vedi a p. 36 seg. Siccome per alcuni *tafna* può significare anche « dono, offerta », avverto che in tal caso la traduzione potrebbe essere: « me donum dedit L. Vilianae (uxor) », « ego (sum) donum L. Vilianae », « me donum (dedit) L. τῶ Vilianae », o simile.

NOTA. Riproduco integralmente le seguenti notizie che debbo alla cortesia dell'Ing. Mengarelli.

« Pizzopiede. Monte li Santi e Narce, presso Calcata, costituiscono un unico gruppo civico, formato da tre oppidi contigui occupanti la parte più elevata di tre colli dirupati, due dei quali compresi fra il fiume Treja e il Fosso detto della Mola di Magliano; e uno, cioè Pizzopiede compreso fra il detto Fosso e quello detto « del Peccato ». — Narce era il più piccolo, ma il più forte de' tre oppidi, ed era munito di mura specialmente potenti, di cui resta un breve tratto addossato all'alta roccia a picco che domina il colle.

Nell'avvallamento fra Narce e Monte li Santi restano le fondazioni di un'immensa muraglia larga più di 9 metri che sosteneva una strada di comunicazione fra i due abitati. La necropoli del triplice abitato si estende sopra tutti i declivi e sopra tutti gli altipiani prossimi; ed in molte parti è densissima. — Sebbene essa sia stata, e sia tuttora derubata, ne resta una grande estensione inesplorata. Certamente tale necropoli è più grande e più ricca di quella di Corchiano, ov'era un altro importante centro abitato falisco. — E poichè da quanto si può trarre dalle notizie degli storici, la città più grande del territorio falisco, dopo Faleria, era *Fescennium*, si potrebbe anche supporre che il triplice oppido di Narce-Pizzopiede-Monte li Santi corrispondesse alla città di *Fescennium* ».

3° IVREA.

Sotto il fondo di un'anfora trovata ad Ivrea e conservata a Moncalieri nel Museo del Collegio Carlo Alberto



Per gentile comunicazione del Comm. Mario Buffa (lett. 12. 5. 35), il quale segnala questa sigla come « iscrizione inedita ».

Si può confrontare con molte sigle dei vasi di Vulci edite dal Fabretti *CII*, n. 2260, e specialmente *b*, *f*, *q*, ecc.

Se si trattasse di un *compendium* potremmo leggere *tuv* o simile.

NOTA. Vedo ora che questa sigla è pubblicata dal Buffa nella sua *Nuova Raccolta di Iscrizioni etrusche*, p. 339, n. 1203. Anche il Buffa legge *tuv*, in nesso.

II A

1° CHIUSI.

Cappelletto di terracotta dipinta esistente nel Museo di Chiusi, dove porta il n. 428.

Buffa, *Nuova Raccolta*, ecc. p. 339, n. 1206. Ultimi ritrovamenti, inedita.

θafna : rabiu : cleusins̄ : ia :

Così legge il Buffa, il quale nota che la scritta è in tondo, cosicchè non si può dire ove sia il principio.

Di questo « coperchio di vasetto » mi aveva già dato notizia il Buffa (lett. 12. 5. 35), e prima ancora di lui me ne aveva parlato « Ulisse », gentilmente comunicandomi un fac-simile, che offre qualche leggera variante rispetto al disegno del Buffa (lett. citata), che qui riproduco.



In ogni modo la lettura sembra certa. Si potrebbe però anche leggere con questo ordine :

rabiu : cleusins : ia : thafna :

L'epigrafe è molto importante per la voce *thafna*, di cui si conoscono limitati esempi.

Nella prima parola *rabiu* sembra si abbia un nome diminutivo, del tipo *capiu*, che si trova pure a Chiusi; e dei prenomi *auliu*, *arnziu*, ecc. nonchè dei soprannomi come *parliu* (Danielsson, *Glotta*, XVI, p. 89 sgg.).

Per la rad. *rab-* si richiami *ratumsna*, *rahumsnal*, porta *Ratumenna*, *Ratumedius*, *Ratinus*, *Ῥατίνοσ*, *Ratiniano*, *Ratius*, ecc. (Schulze, p. 92).

La seconda voce *cleusins* può mettersi a confronto coi noti termini a tipo *clevsina*, lat. *Cleusius*, ecc. (Schulze, p. 88). Cfr. *clevsinslθ*, *St. Etr.* III, 536, 551 sg.

Quanto alla terminazione, si può ricordare il gentilizio *tins*, e anche forse la voce *peθns* della base di Orvièto (*St. Etr.*, II, 624: *Not. Scavi*, 1913, p. 294), della quale ultimamente ha trattato il Cortsen (*Glotta*, XXIII, 1935, p. 156). Non saprei veramente come spiegare *ia*, dato che così debba leggersi. Si potrebbe pensare ad una abbreviazione per *iane* che si leggerebbe su una coppa di bucchero di Pitigliano (cfr. Buonamici, *Epigr. etr.*, p. 78; Cortsen, *l. c.*, p. 148):

feri iane zinacen[tenas]

Si potrebbe trattare di una forma pronominale dimostrativa (Lattes, Trombetti, ecc.). Abbiamo anche la voce *ian*, di cui parla il Buffa (*Nuova Raccolta* ecc., p. 199, n. 699) insieme ad altre, che egli sarebbe disposto a considerare come un prestito italico, per es. da *iantaculum*, o *ientaculum*.

La voce *ia* si ritrova tale e quale in Capua, l. 12 . . . *av · θ · leθaium · vacil · ia leθam · sul · nun · θeri vacil · ia : riθnai* . . . (1)

Si avrebbe pure, secondo il Goldmann, nella iscrizione di Narce *CIE* n. 8412:

— *mle civ aθene ik an ia* (2)

A giudizio del Goldmann (p. 191) *ia* sarebbe una particella da confrontarsi, forse, col gotico *jah — jah* = « sowohl — als auch » (3).

La voce *θafna* apparisce qui come variante di *θapna*, della quale ho parlato sopra (I B. 2) (4). La traduzione della nostra epigrafe — dato che *θafna* significhi « Becker », come crede il Cortsen (*l. c.*, p. 162) secondo il quale detta voce avrebbe tal senso nelle *Fascie* — potrebbe essere: « Rathiu Cleusinas fece (questo) vaso », oppure: « (fece) questo vaso ». Se poi avesse il significato di « dono, offerta », come ad altri sembra preferibile (cfr. Battisti, *l. c.*, p. 476), allora sarebbe da tradurre: « Rathiu Cleusinas (diede) questo in dono ». Tutto questo supponendo che *cleusins* sia il gentilizio di *rathiu*, che altrimenti *Rathiu* sarebbe il donatore, e *Cleusina* il nome, in genitivo, di colui al quale il dono fu fatto.

b). *Museo di CHIUSI.*

Fondo di patera rossa con scrittura nella faccia interna:

leni recen

Buffa, *Nuova Raccolta*, p. 339, n. 1205. Il Buffa mi aveva già dato notizia di questa epigrafe, da lui ritenuta inedita (lett. 12. 5. 35), a proposito di un gruppo di molti frammenti di lapidi e di vasi, che è stato portato recentemente al Museo di Chiusi, e di cui egli si riserva di trattare altrove. La scrittura, disposta a linea curva, precede da sinistra a destra: la *n* è di tipo piuttosto arcaico.

LENI RECEN

Se si tratta di una formula onomastica, per *leni* potremmo confrontare lat. *Lenelius*, *Lenilius*, ecc. Schulze, p. 441). Per etr. *len*, *lena*, *leni* vedi Buffa, *l. c.* ai nn. 31. 657. 701. 799. 817. 899. 1205.

Quanto a *recen* si può forse richiamare etr. *recu*, *recimna*, ecc., lat. *Reconius* ecc. (Schulze, p. 219 sg.).

(1) Così legge GOLDMANN, *Beitr.*, II, p. 160. Cfr. BUFFA, *Nuova Racc.*, p. 281, n. 1021 con qualche variante.

(2) Così divide il GOLDMANN, *l. c.*, p. 163 sg.

(3) Il GOLDMANN confronta anche l'antigo bulgaro *i-i* = « sowohl — als auch ». Vedi *l. c.* per le citazioni, e cfr. in caucasico: lakische e kazikumykische *-jar*, comparativo. Es. *uss(v)i-jar* = « als der Bruder ». ERCKERT, *l. c.*, p. 152.

(4) Cfr. *St. Etr.*, I, 487 sg.; BATTISTI, *St. Etr.*, VII, 476; CORTSEN, *l. c.*, p. 162.

2° ORVIETO.

Scavi governativi al Tempio etrusco di Belvedere 1931-32. Minto, *Not. Scavi*, 1934 XII, vol. X. serie VI, fasc. 1. 2. 3. p. 72. Oggetti della stipe.

Cippo di nenfro sagomato a tori, con base quadrata e foro circolare al vertice per l'inserzione di una statuetta (lungh. m. 0,25, largh. 0,20, alt. 0,18). La base, in due pezzi, ma ricomponibile, serviva « di sostegno ad un piccolo bronsetto votivo, come lo indicano i fori esistenti sul piano superiore (alt. m. 0,25; largh. alla base m. 0,20; in alto m. 0,18) » (p. 79).

Sulla faccia anteriore è graffita leggermente, con punta metallica, una iscrizione etrusca a doppio filare (fig. 8 a p. 79):

larθ paibunas ←—————
prezu turuce —————→

Si noti l'andamento della scrittura, da destra a sinistra nella linea superiore, da sinistra a destra nella inferiore. Sembra che le lettere *a r* di *larθ* stiano una addossata all'altra per simmetria grafica, fenomeno per cui vedi la mia *Epigrafia etrusca*, p. 210 sgg.

Osserva il Minto che il gentilizio si ritrova nella forma *peθunei* in altre iscrizioni (Schulze, p. 205). Si può confrontare anche il nome *peθns* inciso pure su una base di pietra che serviva di sostegno probabilmente ad un bronsetto votivo, scoperto negli scavi di Via S. Leonardo a Orvieto (Minto, *Not. Scavi*, 1913, p. 294; Buonamici, *Studi Etr.*, II, 624; III 507).

Forse abbiamo qui tre forme dello stesso gentilizio, che documentano l'evoluzione subita dalla parola: epoca arcaica *paibunas*, più recente *peθunei*, con riduzione di *ai* in *ei*, poi *e*.

La forma *peθunei* si trova in *CIE* n. 836, oss. di tufo, proveniente da Montepulciano (Museo di Firenze):

θania : peθunei sciria : lati|nial : toϕuniaš

sorella di *CIE*, 837, operc. oss. di travert. (Museo Bucelli):

θana : peθnei : latinial

Abbiamo ancora *peiθnai*? su anfora *CII*, n. 2568 bis *a*; *peiθna* *CIE*, 2521 ecc.; *peθna* n. 837 sg. 978. 1176 sg. 1388, ecc. Chiusi (molto diffuso); *CIE*, n. 3776 sg. Perugia, lat. *Paetinius*; *CIL*, XI. 1909 Cortona: *Cosconia Paethinia*, ecc. (Schulze, p. 205).

La voce *prezu* sembra sia un cognome. Abbiamo nelle epigrafi orvietane molti esempi dell'uso dei cognomi. Eccone qualcuno:

CIE, n. 4952, in fronte sep. Crocifisso del Tufo :

mi aveles vhuluenas rutelna(s)

CIE, n. 5026, frammenti di tufo, ibidem :

[(*mi*) *ma*] *marces sutus apenas*

CIE, n. 5037, architrave di tufo, Cannicella :

mi lareces zuχus mutus | sūbi

CIE, n. 5045, frammenti di tufo, ibidem :

mi venelus sanχun [as ?] clevsu [s ?]

CIE, n. 5071, lapis magnus, Riva del fiume Paglia :

larθeal caicna[s] θamries cana

Quanto a *prezu* si potrebbe confrontare *prziaeθes*(?) dell'iscrizione etrusco-campana *CII*, n. 2754 (poculo di Capua), che il Deecke (*Ann. Inst.* 1881, p. 163) seguito dal Bugge (*Etr. und Armen.* I, 89) leggeva *prziae θes* = « Perusius dat ». Il Pauli invece (*Etr. Fo.* III, 17, 65) prendeva *-aeθes* per etr. *-aθes* intendendo : (Marco figlio o servo) di *Pr(u)siathe*. Il Lattes (*I documenti epigrafici della signoria etrusca in Campania, Riv. di storia antica* II, 2, marzo 1897, p. 6, n. 3) interpretava : (ego sum Marcii) Prusiatis, « ossia, direi, *Perusiatis*, per *Perusini* ».

Si confronti etr. *presu* *CIE*, n. 2605, *presnte*, *presntš*, lat. etr. *praesentes*, lat. *Praesus*, *Praesentius*, ecc. (Schulze, p. 210).

La forma *turuce* apparisce più antica della comune *turce*, e si trova difatti nelle iscrizioni più arcaiche. La vocale *u*, dopo certe consonanti specialmente, si dilegua nella scrittura, e molto probabilmente doveva essersi dileguata anche nella pronunzia. Però da questa constatazione non si ha il diritto di generalizzare *a priori*, e di concludere che tutti i casi in cui si trova *u* in certe parole corrispondano ad un periodo più antico di quello a cui spettano le medesime parole trascritte senza *u*. Infatti non mancano esempi di epigrafi appartenenti a persone della stessa famiglia, anzi, qualche volta, alla medesima persona, in cui la *u* ora si trova, ora manca in un dato nome. Così nel titolo *CIE*, n. 2070, teg. sep. (Museo di Chiusi ?) *θa : ezunei* abbiamo *u* che invece è assente in *CIE*, n. 2071, alla sep. fitt. (Chiusi. Museo di Berlino) *θania eznei carati*, che spetta, forse, alla stessa persona. Così nel cippo *CIE*, n. 2072 (Museo di Chiusi), abbiamo *larθi ezunei scevias* e in *CIE*, 2069, teg. sep. (ibid.) *larθ|ezna : ar|θal : vu|sias*.

Si può confrontare infine la nostra epigrafe con quella che si legge sulla base proveniente dagli scavi in via S. Leonardo, sopra ricordata :

ae titi vuci | nas turce | mi peθns

3° POPULONIA.

Di queste epigrafi — alcune delle quali sono ora state pubblicate dal Buffa — ho potuto prender conoscenza nelle bozze della Relazione fatta dal R. Soprintendente Comm. A. Minto nelle *Not. Scavi* 1934, IV, per gentile comunicazione di S. E. il prof. R. Paribeni, in seguito a interessamento dello stesso prof. Minto.

a) Coppa frammentaria d'impasto cinerognolo con iscrizione graffita sotto il piede (fig. 56). Cfr. Buffa, *Nuova Raccolta*, p. 186, n. 657, il quale dice che il cimelio, trovato nel 1933, gli fu mostrato dal prof. Minto (diam. cm. 11,5). Fu trovato al Poggio della Porcareccia, nella Tomba a camera n. 2.

len . . .

Cfr. *leni recen* su fondo di patera, veduto sopra II A b, e le osservazioni relative.

b) Stele funeraria in arenaria con iscrizione, trovata a Poggio Piovanello. *Not. Scavi* cit. fig. 62.

Cfr. Buffa, *Nuova Racc.* p. 186, n. 658, il quale osserva che questa è la prima stele trovata a Populonia (lung. cm. 65; largh. cm. 32; spess. cm. 18: la stele però era evidentemente più lunga, essendo fratturata).

lauci

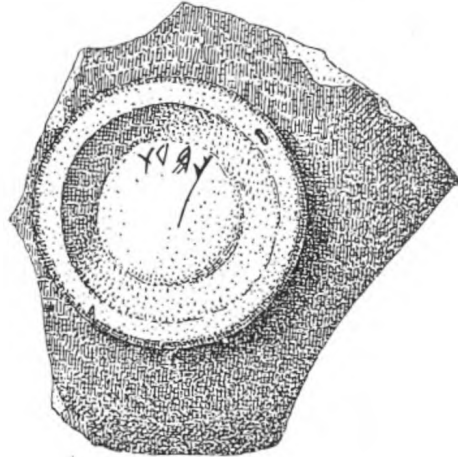
Si tratta di un gentilizio già noto nelle forme *laucina, lavcina*, ecc. Schulze, p. 85: cfr. Buonamici, *Il cippo scolpito ed iscritto di S. Martino alla Palma*, *St. Etr.* IV, p. 284 sg.

c) Frammenti di vasi fittili con iscrizioni e sigle etrusche. Trovamenti sporadici. *Not. Scavi* cit. fig. 84.

Tutti questi frammenti, ad eccezione di uno, furono da me pubblicati nella *Rivista di Epigrafia* del vol. VI degli *St. Etr.* 1932. Do qui la corrispondenza coi numeri delle *Not. Scavi*.

- 1 — *Riv. Ep.* cit. p. 469 *g*, fig. 7.
- 2 — » » » p. 469 *h*
- 3 — » » » p. 477 *c*, fig. 13.
- 4 — » » » p. 465 *a*, fig. 1.
- 5 — » » » p. 477 *b*
- 6 — » » » p. 467 *e*, fig. 5.
- 7 — (vedi appresso)
- 8 — » » » p. 467 *d*, fig. 4.
- 9 — » » » p. 470 *k*.
- 10 — » » » p. 476 *a*, fig. 12.
- 11 — » » » p. 473 *s*, fig. 9.
- 12 — » » » p. 466 *c*, fig. 3.
- 13 — » » » p. 466 *b*, fig. 2.

N. 7. Frammento fittile con iscrizione sul rovescio del piede.
Not. Scavi cit. fig. 84, n. 7.



lart ? zart ??

La prima lettera a destra sembra una *l* quantunque abbia superiormente una traversa per cui offre l'apparenza come di una *z*: l'asta principale si prolunga al di sotto con fine incisione. La seconda lettera sembra *a*, quantunque traversata da due linee più sottili, oblique e prolungate verso il basso.

La terza lettera sembra sicuramente una *r* di tipo angolare.

La quarta è dubbia. Si potrebbe anche credere *u*: non mancano forme di *u* con aste sovrapposte. Però vi sono anche dei *t* di questo tipo.

Ad ogni modo non mancherebbero probabilità di confronto anche se si dovesse leggere *laru* o *zaru*. Ma forse *lart* sarebbe preferibile anche a *zart*.

d) Frammenti di vasi fittili con sigle etrusche. Trovamenti sporadici.

Not. Scavi cit. fig. 85.

Anche questi frammenti, ad eccezione di due, furono da me pubblicati nella *Rivista di Epigrafia* del vol. VI degli *St. Etr.* (1932). Do qui le corrispondenze coi numeri delle *Not. Scavi*.

1 — *Riv. di Epigr.* VI, p. 478 f.

2 — » » » p. 478 e.

3 — » » » p. 478 d.

4 — » » » p. 471 m.

5 — Segno incerto che consiste in un'asta, da una estremità della quale parte angolarmente una linea serpeggiante. Cfr. il segno su ciotola orvietana, di cui sarà parlato appresso II. B. 3, n. 2.

6 — *Riv. di Epigr.* VI, p. 472 p.

7 — » » » p. 471 n.

8 — » » » p. 470 l.

9 — Segno incerto che, stando all'apparenza, si potrebbe leggere anche capovolto, *ni* o *in*, *ai* o *ia*. Ma estremamente dubbio.

10 — *Riv. di Epigr.* VI, p. 479 *k*.

11 — » » » p. 478 *g*.

e) Frammenti di vasi fittili con sigle etrusche. Trovamenti sporadici.

Not. Scavi cit., fig. 86.

Corrispondenze coll'illustrazione da me fattane in *Riv. di Epigr.* VI, 1932.

1 — *Riv. di Epigr.* VI, p. 475 *x*.

2 — » » » p. 479 *m*.

3 — » » » p. 474 *u*, fig. 10.

4 — » » » p. 468 *f*, fig. 6.

5 — » » » p. 480 *o*, fig. 14.

6 — » » » p. 475 *v*, fig. 11.

7 — » » » p. 479 *l*.

8 — » » » p. 470 *i*.

9 — » » » p. 479 *n*.

10 — » » » p. 474 *t*.

11 — » » » p. 476 *z*.

12 — » » » p. 479 *i*.

13 — » » » p. 473 *r*, fig. 8.

II B. 1.

1° CHIUSI.

CIE, n. 705. Ossuario fittile con lettere dipinte in rosso. Montepulciano, in casa di Ferdinando Angelotti (1890. Danielsson).

au · latini | uillinal

L'ossuario è stato recentemente pubblicato da V. Bates in *Transactions of the Department of Archaeology*, Univ. Mus. in Philadelphia, vol. I, parte III, p. 167, nn. 7-8, tav. XXI.

Me ne è stata data notizia dalla dott. E. Fiesel, a mezzo del R. Soprintendente prof. Minto, insieme a due fotografie che riproducono il monumento da ambedue le faccie.

L'iscrizione si legge nella parte superiore, a destra, della faccia principale, ma le lettere, specialmente nel primo rigo e in due terzi del secondo, sono molto evanide. Tuttavia è certa la lettura:

au · latini
uillinal

così e non *villinal*, come nel *CIE*.

Per il gentilizio *latini* vedi sopra I. B. 1.

Per *uillinal* cfr. *vilina*? *CIE* n. 1059; *vilinal* n. 948; *vilinal* n. 1060 (bilingue), n. 3015; *vilnas* Nogara, *Not. Scavi*, 1930, p. 302 sg.; *vilianas* (vedi

sopra I. B. 2). Il Lattes cita *Velina* tribù di Roma, e *Velinus* fiume umbro; il Fabretti (*Glossar.*) ricorda i gentilizi *Vilius*, *Villius*, il n. pr. maschile *vilineis* = *Vilinius*, o *Velinius*, presso i Sanniti, nella tegola pompeiana n. 2817.

Abbiamo pure in etrusco *velina*, *veline*, *velini*, *velinies* ecc. (Schulze, p. 99. 262). In *CII*, n. 2614 *bis* abbiamo il coperchio di vaso di origine incerta colla leggenda $\begin{matrix} ? & ? & ? \\ \text{mi} & \text{ulinu} & (a) \end{matrix}$.

Da notare il raddoppiamento della consonante *l* che in etrusco è assai raro: forse qui è dovuto a influsso latino.

Su questo ossuario è collocato un coperchio colla figura di uomo giacente; ma la Fiesel osserva che non è sicura l'appartenenza. Nella parte posteriore di questa figura si leggono alcune lettere graffite da sinistra a destra, di tipo latino più che etrusco, che il Bates e la Fiesel trascrivono:

lar cneve

sebbene la Fiesel esprima il dubbio che la figura sembra essere di donna.

Per conto mio noto che l'epigrafe apparisce un po' strana, non dico per quanto riguarda la genuinità — che pure sarebbe discutibile — ma dal punto di vista della sua composizione. Sono certe le prime tre lettere *lar*, di tipo latino. Segue sulla stessa linea un segno che ha l'aspetto di una *c*, ma di proporzioni più piccole delle altre lettere: poi, in una linea più al di sotto, sono tracciati vari segni, di cui soltanto gli ultimi tre, a distanza notevole, completerebbero la voce *cneve*, più esattamente *cneue*, letta dalla Fiesel. Della lettera *n* però io non sono molto sicuro, perchè il segno che si trova subito dopo la *c* sembra una *l* etrusca sinistrorsa, poi viene un segno che rassomiglia una *u* assai ristretta in alto, e solo dopo questi è una lettera che a forza di buona volontà potrebbe leggersi *n*, attraversata obliquamente da una incisione assai profonda, forse fortuita. In ogni modo, tra *c* e la presunta *n* rimarrebbero sempre i due segni sopra accennati, senza notare che al di sopra di *n* (?) e di *u* vi sono altre incisioni non saprei dire se fortuite o intenzionali. E il segno presunto *n* potrebbe anche prendersi per *s* o per *p*: comunque sia, ripeto che la determinazione assoluta di questa figura è difficilissima, per non dire impossibile.

b) *CIE*, n. 3306, arca di travertino, con lettere dipinte in rosso, Museo di Chiusi:

apan : subil

Questa lettera dovrebbe modificarsi, secondo autopsia del Buffa (lett. 12 5. 35) in

* *apas : subil*

e l'epigrafe potrebbe avere il senso: « di Apa monumento sepolcrale », oppure: « della tomba di Apa ».

Per *apas* cfr. Schulze, p. 346 e *Append.* se si tratta di un termine onomastico.

Per *subil* cfr. *CII*, n. 2603. Per la terminazione cfr. *alfil*, *acril*, ecc.; Fa. I Suppl. 440, gutto da Tarquinia *ruvfil acil*, a cui fa riscontro Fa. III Suppl. 352, lampada di Vulci *ruvfies acil*.

Il significato potrebbe essere: « sepolcrale di *apa* », oppure: « (sacro) di Apa alla tomba ».

2° PERUGIA.

Nuova ubicazione di alcune urne etrusche.

Visitando l'8 settembre 1933 il parco della Villa Antinori a Monte Vile, invitato gentilmente dall'attuale proprietario dott. Bottelli, potei vedere alcune urne etrusche, ivi fatte trasportare dallo stesso proprietario: prima stavano in un boschetto situato in cima ad un colle che rimane di faccia al parco. Sono le seguenti:

CIE, n. 3340 (n. 6 della fila disposta nel parco). Ossuario di travertino trovato al Bulagaio, nel possesso del marchese Mario Antinori (1885).

Inscrizione sulla faccia principale:

CORNELIA
C · F · AVONI ////
NATA

Così la vidi: l'ultima *a* di *Avonia* è quasi completamente evanida.

Per *Avonia* vedi Schulze, p. 72 e cfr. p. 348: *aveinas*, *avenal*, ecc. Si ha pure *avnia* *CIE*, n. 3802.

CIE, n. 3418, oss. tiburt. trovato nel 1840-41 nei predii del Monastero di S. Pietro. Conservato a Montevile nei possedimenti del marchese Mario Antinori (Pauli, 1896):

aule · scevi | s · arnθia | l · etera

Da notare le *a* molto arrotondate, la *s* in forma di falce, e le *e* di tipo misto (fiesolano) e in posizione obliqua (cortonese).

CIE, n. 3425, op. oss. tiburt. trovato con altri nel 1840-41 nei predii del Monastero di S. Pietro. Montevile. Villa del marchese Mario Antinori (Pauli, 1896).

In basi triglyphi:

larθi · pumpuni cai eis

La penultima lettera ha l'apparenza di *l*: non si distinguono i punti segnati nel *Corpus*, ad eccezione del primo dopo *larθi*. Potrebbe venire in mente di leggere *caieiθ* o simile, ma se dovessimo leggere - - *cai · ei · s* sarebbe forse da confrontare *CIE*, n. 3442 (stele sep. Museo di Perugia):

aule acri cais | lautn · eteri | ei · senis

e *CIE*, n. 4201 (op. oss. Museo di Perugia):

lθ : avei : lautn : eteri : ein : senis | er : es

(Cfr. Lattes, *Correz.*, ecc. p. 158, e vedi come il Trombetti spiega queste frasi: *Lingua ctr.*, p. 132 sg.).

CIE, n. 3582, op. oss. tib. Montevile. Le Grotte presso il marchese Mario Antinori 1885), dove lo vide il Pauli (1896).

In basi triglyphi:

laris vipi ve tita

Nel *Corpus* è segnato un punto dopo *laris* e dopo *ve*: a me non è riuscito vederlo. Secondo il Pauli questo personaggio sarebbe fratello del n. 3581 (*ar* ·

vipi · titid) e padre di un 3583 (*aule · vipis larisal*), 3584 (*vel · vipi · ls*), 3585 (*ar · vi · ls*).

CIE, n. 3584, oss. tib. Monte Vile. Le Grotte, ecc. come al n° precedente :

vel · vipi · ls

Nel *Corpus* è indicato un punto tra le due ultime lettere, che io non ho veduto.

b) Olle sepolcrali, conservate con molte altre (circa una cinquantina) nella villa del sig. dott. Angelini-Paroli a Montevile, dove potei esaminarle agiatamente per la cortesia del proprietario (13 settembre 1934).

CIE, n. 3601. Olla fittile sepolcrale a due manubri, tra i quali corre l'iscriz. :

ar papni lautni

Nel *Corpus* l'epigrafe è data in caratteri « tipografici » tra parentesi quadre, secondo la trascrizione del Carattoli. Alcune lettere sono di tipo misto, altre di tipo rotondo. La *i* ultima è molto più allungata delle altre lettere.

Per *papni* cfr. *paipna*, *pepna*, lat. *Babin* (i), *Papinius*, ecc. Schulze, p. 132 a, 365, 587.

CIE, n. 3602. Olla fittile con pareti a superficie molto scabrosa, bucherellata, in modo che alcune lettere dell'epigrafe, che gira intorno al collo, si distinguono male, altre per nulla affatto. La lettura quindi è molto difficile. Stando all'apparenza sarebbe da leggere :

? ? ? ? ?
larti : *mutli* | *la* x *ta*

Nel *Corpus* è trascritta :

larti : *mutei* : ... *vtā*

ma il Pauli crede che fosse *larti* : *mutenia* : *papnis* in modo da considerarla moglie di *ar papni lautni* (n. 3601) e madre dei due segnati *la papni mutenia* (n. 3603: così egli legge la misteriosa epigrafe trascritta dal Gamurrini *miutli-tealealapn*) e *se papni hupesial* (n. 3604).

Prescindendo dal fatto che veramente sembra doversi leggere *mutli* e non *mutei* (1), osservo che l'integrazione proposta dal Pauli per l'ultima parola non è giustificabile con quanto attualmente si può distinguere nel cinerario.

Riguardo poi al n. 3603 del *Corpus* è impossibile cavarne qualche cosa di sicuro: si rimane anche in dubbio se possa in qualche modo considerarsi come trascrizione scorretta della stessa epigrafe n. 3602 — la quale d'altra parte non corrisponde perfettamente, come ho detto, a quanto mi risulta dall'autopsia — oppure se debba riferirsi ad un monumento diverso. Pei tentativi di integrazione cfr. Lattes, *Correz.*, p. 162.

CIE, n. 3604. Olla fittile con iscrizione nel ventre sopra e fra le due anse.

se papni hupesial

Da notare la *h* in forma ovoidale con traversa obliqua

(1) Il LATTES, *Correz.* p. 162 preferiva *Mutei* : [*lav*] *ta* osservando che l'integrazione del Pauli era contro il disegno e la misura della lacuna.

Il Pauli credette dover restituire *mutenial* in modo da considerare il personaggio qui ricordato come fratello di *la papni mutenial* da lui ricostruito nel n. 3603, e figlio di *ar papni lautni* (n. 3601) e di *larθi : mutenia : papniš* ricostruita nel n. 3602. Ma senza ripetere quanto ho detto sull'incertezza delle integrazioni del Pauli, osservo solo che nel cinerario sta scritto chiaramente e precisamente *hupesial*, quindi è impossibile sostituire ragionevolmente un *mutenial*.

Per *hupesial* si veda Cortsen (1) e quanto io stesso ho detto nel commento alla iscrizione ceretana Mengarelli n. 98 (2).

CIE, n. 3605, olla sep. con iscrizione tra le due anse:

tana cuin | ni

Da notare *tana* invece di *θana*, e la ultima *i* di *cuinni* assai più lunga delle altre lettere.

Il Pauli credeva che fosse scritto *θana cai muteni* in modo da far ritenere questa donna come sorella di *larθi : mutenia : papniš* come egli leggeva in *CIE*, n. 3602, ma io posso accertare che è scritto proprio *cuinni*. Il Lattes già notava (*Correz.*, p. 162) che a difesa di *tana cuinni* stavano *Tana · Atinia · Rafis CIE*, n. 3499; *cuinnia CIE*, n. 526; *cuinun CIE*, n. 4075, *cuinui (?) CIE*, n. 3377, *rannei CIE*, n. 100, *θannia CIE*, n. 777 e altre voci con *n* geminato. Cfr. Schulze, p. 423, lat. *Connius*, e lat. prenest. *Colonia*.

2.

CII, n. 2164 quater.

Ne parla il Cortsen in *Glotta* XXIII. 3/4 Heft, 1935, p. 152 (Etruskisch) leggendo:

mlakas : se · la : aska mi eleivana

e traducendo, forse:

« ex voto Se (thre), der Sohn des La(rni o. ä.) dies Ölgefäss ».

Egli pure ritiene *aska* = ἀσκός e confronta per la terminazione *atrupa* = ἄτροπος.

Ma a proposito del cimelio su cui si legge questa epigrafe, che si conserva nel Museo Carlo Alberto di Moncalieri, il Buffa, in seguito ad autopsia, mi scriveva (12. 5. 35): « Non è un « askos » e tanto meno un fiasco d'olio. È un piccolissimo balsamario, o porta-profumi, in buccero, alto 5 centimetri, diametro massimo 4 centimetri, minimo 1.5 centimetri ».

Il Buffa trascrive così l'epigrafe:

mlakas : se · la : askamieleivana

ΜΛΑΚΑΣ : ΞΕ·ΛΑ : ΑΣΚΑΜΙΕΛΕΙΒΑΝΑ

La seconda *s* che qui si rende con *ξ* ha la forma serpeggiante, mista di curve e di punte.

(1) *Zum Etruskischen, Glotta*, XVIII, 1929, p. 155, n. 9 = *CIE*, n. 3604. Cfr. p. 157. « Eine Weiterbildung vom Stamm liegt No. 9 vor. « Se(thre) Pspni (der Sohn) der Hupesial ».

(2) *Not. Scavi*, 1915, p. 378: *hupni/munis*. Vedi il mio commento in questo stesso volume a p. 229.

« Non c'è il punto dopo *aska* — aggiunge il Buffa —; del resto la lettura del Fabretti è giusta. L'ipotesi del Lattes che si debba leggere *mlalcas*, non regge all'esame della scritta ».

Se non si tratta di un recipiente da olio, e se l'ultima parte dell'epigrafe deve dividersi in modo diverso da quello usato fin qui, rimane a cercarne il senso (1).

3.

1° CASTIGLION FIORENTINO.

Specchio etrusco di bronzo, trovato a Castiglion Fiorentino, conservato nel Museo di Vienna, e pubblicato dal Noll in *Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes* in Wien (Band XXVII. Wien, Filser, 1932, p. 153, con tavola a parte. Antikensammlung des Kunsthistorischen Museums in Wien, Invent. N. VI. 3384) (2). Vi si vedono tre figure: su quella di destra si legge:

uni

Su quella di mezzo:

tinia

Su quella a sinistra:

letun

Il nome *letun* si trova anche nello specchio della collezione Casuccini, Fa. n. 478 (cfr. Gerhard, taf. LXXVII e III, 80), con altri nomi.

2° PERUGIA. Castellaro presso Pozzuolo. Comune di Castiglion del Lago.

Le urne ivi trovate, con iscrizioni sul listello del coperchio, delle quali diedi notizia nella *Rivista* dello scorso anno (*St. Etr.*, VII, p. 384 sgg.) sono state pubblicate dal Minto in *Not. Scavi*, 1934, vol. X, serie VI, fasc. 1. 2. 3, p. 59 sgg.

a) a p. 60, fig. 2 a p. 61.

b) a p. 62, fig. 3 a p. 61.

c) a p. 62, fig. 4 a p. 62.

Da notare nella terza epigrafe la lettera *u* di tipo misto che è volta in senso contrario rispetto alle altre, cioè coll'asta verticale a sinistra, invece che a destra.

3° ORVIETO. Scavi governativi al tempio etrusco di Belvedere. Stipe votiva.

Il Minto ha enumerato nelle *Not. Scavi*, vol. X, serie VI, fasc. 1, 2, 3 (1934), p. 83 sgg. le serie dei vasi e frammenti di vasi con iscrizioni graffite, raggrupandoli in due categorie:

A — quelli con sigle di una o due lettere (fig. 12, 1-6; fig. 13, 1-6, a p. 84);

B — quelli con iscrizioni a più lettere od a più parole (fig. 13-7-4; fig. 14-16, a p. 85-87).

Una parte di queste sigle e dei testi fu da me illustrata nella *Rivista di Epigrafia etrusca* in *St. Etr.*, VI, p. 459 sgg. e precisamente quelli scoperti

(1) Si è pensato ad un ricordo della dea Levana, su cui vedi *Glotta*, XXII Band, Heft 3/4, 1934, p. 156.

(2) « 1916 im Kunsthandel ».

negli scavi 1931-32. Nel volume precedente ne avevo già pubblicati altri. Ecco la corrispondenza delle figure riprodotte nelle *Not. Scavi* colle illustrazioni da me fatte nella *Riv. di ep. etr.* V e VI.

Pag. 84, fig. 12.

N. 1 — VI. I l.	N. 12 — V. 2. e.
N. 3 — VI. I m.	N. 13 — V. 2. o.
N. 4 — V. 2. i.	N. 14 — V. 2. o.
N. 5 — VI. I. n.	N. 15 — V. 2. h.
N. 7 — V. 2. n.	N. 16 — V. 2. m.
N. 9 — V. 2. k.	
N. 10 — VI. I. k.	
N. 11 — V. 2. f.	

Pag. 85, fig. 13.

N. 1 — VI. I. a. 1. f.	N. 8 — V. 2. d.
N. 2 — VI. I. a. 1. e.	N. 9 — V. I. a. 2. b.
N. 3 — VI. I. h (?).	N. 11 — VI. I. a. 1. d.
N. 4 — VI. I. i.	N. 12 — VI. I. a. 1. c.
N. 5 — V. 2. g.	N. 13 — VI. I. a.
N. 6 — V. 2. l.	N. 14 — VI. I. a.
N. 7 — V. 2. c.	

Pag. 86, fig. 14 — V. 2. a.

Pag. 87, fig. 15 — V. I. a. 1. b.

Do ora le sigle e le epigrafi non comprese nella mia illustrazione.

1^o. Ciotola su piede d'impasto a superficie color marrone, frammentaria e mancante dell'orlo. Sigla graffita con la lettera :

a

Minto, *l. c.*, p. 83, n. 2; fig. 12, n. 2 a p. 84.

Tipo angolare acuto con traversa quasi orizzontale. Per la lettera *a* da sola su fittili, ecc. vedi *Riv. di epigr. etr.*, III, p. 502-503; VI, p. 463, ecc.

2^o Ciotola di bucchero cinereo (diam. m. 0,126). Sigla graffita con lettera incerta.

Minto, *l. c.*, p. 83, n. 6, fig. 12, n. 6 a p. 84.

Il segno ha l'apparenza di un angolo molto aperto col lato più lungo quasi verticale: al di sopra è un'altra linea parallela a quella obliqua, un poco più lunga. Non saprei come spiegare questo segno: nell'insieme però corrisponde ad una specie di *t* che si ritrova talvolta negli specchi etruschi. Vedi Noël De Vergers, *L'Etrurie et les Etrusques*, Paris, Didot 1862-64, pl. XL; Fabretti, *Osservaz. paleograf.*, p. 201. Detto segno del *t* corrisponde al geroglifico egizio che si leggeva *teb* o *iebā* = dito (Rossi, *Gramm. copto-geroglifica*, p. 218).

3^o Frammento di ciotola d'impasto a superficie bruna (diam. m. 0,11). Sigla graffita con la lettera

Minto, *l. c.*, p. 84, n. 8, fig. 12, n. 8.

Il segno ha l'apparenza di un'ancora senza fusto, non perfettamente simmetrica, e con l'asta mediana da cui a metà altezza divergono verso il basso le altre aste.

Per la lettera X ritrovata spesso da sola in fondi di vasi, ecc. vedi *St. Etr.*, V, p. 537 *f k l* (Orvieto); VI, p. 463 *k* (Orvieto), p. 470 *l* (Populonia), ecc.

4° Frammento di una piccola base di nenfro, sagomata, con i resti di una iscrizione finamente incisa sul listello superiore (lung. m. 0,07; largh. m. 0,05; alt. m. 0,05).

. . . . *nas*

Minto, *l. c.*, p. 83 nota 2, fig. 13 a p. 85, n. 10. Si può confrontare la piccola base inscritta menzionata sopra dal Minto, *l. c.*, p. 79 fig. 8.

Le lettere sono del consueto tipo orvietano: della lettera *n* avanza solo la piccola linea verticale a sinistra e parte della obliqua mediana.

Si tratta probabilmente della finale di un gentilizio al genitivo in *-s*, come se ne trovano frequentissimi a Orvieto, per es. *tarxvetenas CIE*, n. 4922; *velthienas* 4923; *sabienas* 4942; *stramen | as* 4965; *plaisinas* 4979; *atecnas* 4983; *esxunas* 4994, ecc. ecc.

5° Frammento di fondo di ciotola verniciato in nero (m. 0,09 × m. 0,13). Presso il piede ricorre graffita la iscrizione

herin (?)

Minto, *l. c.*, p. 87, fig. 16.

La lezione non è molto certa. Solo le due prime lettere *h* ed *e*, di forma allargata, sono sicure: la terza è dubbia. Sembra sì una *r* di tipo angolare, ma in basso non è chiusa, e le due linee rimangono assai distanti l'una dall'altra, quasi parallele e terminate in basso da una specie di corto ripiegamento verso destra. Anche la *n* non è perfettamente regolare. Non saprei dire se dopo *n* si trovasse altre lettere. Il gruppo *herin* . . può corrispondere al gentilizio *herina*, assai diffuso nel Chiusino (vedi Schulze, pp. 82-83 per le varie forme e la diffusione).

Per i gentilizi espressi da soli su monumenti vedi Buonamici, *Ep. Etr.*, p. 281 sgg. Per le varie grafie di questo gentilizio, e per il rapporto col prenome italico *herie* vedi Devoto, *St. Etr.*, III, pp. 276-277.

II C.

1. EPIGRAFIA

Buffa Mario, *Nuova raccolta di iscrizioni etrusche*. Firenze, Rinascimento del libro, 1935, XIII, pp. 360 con XIV Tavole.

Di questa utilissima pubblicazione ho parlato in questo stesso volume di *St. Etr.*, Not. B. Sez. II.

2. ERMENEUTICA

Fiesel Eva, *Etruscan ANCAR, Language*, vol. XI, N° 2, June, 1935, pp. 122-128.

La parola *ancar*, che si leggerebbe su una gemma, il cui stile si riporta ai modelli del 450 circa a. C. (1), può ricollegarsi secondo la Fiesel alle forme in *-ar* che esprimono il plurale, o il collettivo, come *clenar*, *aisar*, *tular*, ecc. Il significato di questa parola potrebbe corrispondere a quello del latino *opes*. La parola si trova in altri monumenti, che però offrono motivo di dubbio o per l'autenticità o per la lettura (Fa. *CII*, nn. 70, 71, 2265). Più importanti sono le derivazioni nei termini onomastici, secondo l'uso etrusco della corrispondenza fra appellativi e nomi propri. Questi termini hanno diverse uscite:

-ie, -i, -ia al maschile e al femminile, come in *anχarie*, *ancarie*, lat. *Ancarius*; *a(n)cari*, genit. *ancariš*; femm. *ancaria*, *acaria*, *ancia*, lat.-etr. *Ancharia*, genit. *ancariāš*; *ancari*, genit. *ancarial*, *ancarialisa*;

-u, -ui: al masch. *anχaru* (*an*)*caru*, femm. *ancarui*, *ancar(ui)*, *anχarui*?, genit. *ancarual*;

-ni, -nei: masch. *ancarni*, genit. *ancarniš*; femm. *ancarnei*, *ancarnal*.

La Fiesel parla della diffusione di questo termine onomastico nell'Umbria, nel Piceno e nella costa Adriatica, ed esamina poi la corrispondenza di **ancaru* nel nome della dea *Angerona*, del quale sono state date fino ad ora etimologie poco attendibili. Essa propone di vedere in *Angerona* una formazione col suffisso *-na* da **ancaru*, **ancru*, sul tipo di *Latona* da *Λατώ*, di *Vegonia* da *vecu* = *Begoe*, ecc. Per il cambio di *a* in *e* cfr. *καμάρα*: *camera*. Quanto alla *u* di *ancar-u* si confronti *munθ-u-χ* da *munθ*, *alpan-u* da *alpan*.

Si ferma poi sul rapporto di *Angerona* con *Ops* e delle *Opalia* colle *Angeronalia* e termina col mettere in rilievo la ragionevolezza della sua conclusione, che cioè il nome di *Angerona* riflette l'etrusco *Ancaru*, originariamente caratteristico di una divinità ctonica (cfr. *Dis pater* e *Πλούτων*).

Martelli Gino Luigi, *Lo specchio di Volterra e la tazza del Duca*. Perugia, Tipogr. della Rivoluzione Fascista, 1935, pp. 14.

Per quanto si riferisce allo specchio di Volterra (Gerhard, V, 60. Museo di Firenze) ebbi già occasione di accennare alla nuova lettura e interpretazione proposta dal Martelli (*Epigr. etr.* p. 390 sg. e tav. LIV, fig. 93. Vedi ora Buffa, *Nuova Raccolta di iscriz. etr.*, p. 99, n° 288, il quale si riserva di tradurre in seguito l'epigrafe).

È noto che il Martelli legge *pva* invece di *tva*, come comunemente si leggeva e spiega l'epigrafe: « Questa sirena (questo morto) beva così come Ercole figlio di Giunone succhia il latte ».

Sono interessanti dal punto di vista epigrafico le analisi e i confronti che egli istituisce per dimostrare che talvolta nella scrittura etrusca le figure di *p* e *t* si scambiano: basterebbe l'esempio di *CIE*, 1503, dove certamente deve leggersi *viplia*, quantunque la *p* abbia la figura specifica del *t*. E precisamente questa figura risponde a quella che si vede nel nostro specchio.

Non voglio entrare in merito all'interpretazione delle parole contenute nell'epigrafe, specialmente *stren*, la quale dà al Martelli l'occasione di un geniale commento sulle credenze orfiche presso gli Etruschi. Osservo solo una cosa. Il

(1) Furtwängler, *Antike Gemmen*, Tab. 16, N. 57, 2.80. Si noti però che in questa gemma si leggeva sempre fino ad ora *apcar*. Cfr. BUONAMICI, *Epigr. Etr.*, p. 245 sg.

fatto che il personaggio che beve sta al di sopra della scena che si svolge fra Ercole e Giunone, e la circostanza che il cartello è sollevato fin quasi all'altezza di questa figura, alla quale si accenna pure col dito dal personaggio che tiene la scritta, sembrano voler indicare che esiste un rapporto fra quello che fa l'uomo nella parte superiore e la scena sottostante. Ora la traduzione del Martelli è la sola che tien conto e mette in rilievo questo rapporto. D'altra parte non bisogna dimenticare che i nomi di Ercole e di Giunone sono scritti al loro posto di fianco ai personaggi da essi indicati: quindi sarebbe stato superfluo, inutile, spiegare il senso della scena dicendo: « Questa figura mostra come Ercole, ecc. », secondo la traduzione proposta dal Torp e seguita da quasi tutti gli etruscologi (1). Invece l'interpretazione del Martelli mostra la ragione d'essere dell'epigrafe apposta, e, fino a prova contraria, mi sembra preferibile ad ogni altra. Riguardo all'iscrizione della Tazza del Duce, è da notare che il Martelli separa nel testo le due parole *tansina mulu* che spiega: « (la famiglia) Tansina dona », e traduce l'altra parte dell'epigrafe: « Come io oggi bevo questo vino, così farò anche domani » (2).

3. GLOTTOLOGIA

Menicucci Edoardo, *L'Etrusco nella sua vera luce*, Spoleto, Unione Tipogr. Nazzarena, Fasano et Neri, 1935, XIII, pp. 12.

E questa l'introduzione all'opera inedita « La grande iscrizione di Perugia spiegata », di cui ho dato notizia nel *Bollettino* della R. Università per stranieri di Perugia, 1934, n° 15, e nella *Rivista di epigrafia etrusca*, in *Studi Etruschi*, di Perugia, 1934, n° 15, e nella *Rivista di epigrafia etrusca*, in *St. Etr.* VIII, 1934, p. 370-71.

Secondo il M. l'Etrusco palesa nella sua struttura un intimo legame con quella vasta unità che egli chiama *euro-libico-asiatica*; e tra le lingue viventi quelle che presentano maggiore affinità coll'Etrusco, sia nella morfologia come nel lessico, sono le cuscitiche e le caucasiche. Uno studio metodico o scientifico sull'Etrusco, dice il M., comincia soltanto quando il Thomsen seppe rilevare notevoli analogie tra la morfologia etrusca e quella degli idiomi del Caucaso. Era necessario però estendere le comparazioni ad altre lingue della stessa famiglia, e il Trombetti si accinse a farlo, ma per varie ragioni non ottenne il risultato atteso. Per questo il M. prendendo per base i risultati certi del metodo combinatorio, ha creduto di estendere le comparazioni morfologiche e lessicali a tutte le lingue della famiglia euro-libico-asiatica « come quella che più legittimamente indicavano gli altri dati etnici raccolti dalla etruscologia ». Risultato di queste ricerche sarebbe che il posto dell'Etrusco è proprio « tra le lingue del gruppo orientale, e il fatto ch'esso fa subito rilevare una maggiore affinità morfologica con gli idiomi caucasicì e anatolici e una maggiore affinità lessicale con le lingue cuscitiche e col sumerico (con quest'ultimo abbiamo una vera e propria identità di temi) dimostra... che l'etrusco occupa un posto intermedio

(1) Anche il BUFFA, *Nuova Raccolta*, ecc., p. 342, n. 288 propone di tradurre: « questo qua ro mostra (rappresenta) così come Ercole di Giunone figlio (sic!) il petto succhi ».

(2) Riguardo a questa epigrafe il Buffa dice (l. c., p. 199, n. 701) che si riserva di darne altrove l'interpretazione. Esprime intanto la sua opinione riguardo al senso della voce *ifal* che per lui è genitivo di *if* significante « vino ». In questo il Buffa si troverebbe d'accordo col Martelli (« ciò che deriva dalla vite », e quindi « vino »).

tra le lingue asianiche. Il confronto di tutti i dati forniti dalla etruscologia permetterà a suo tempo di stabilire, anche geograficamente e storicamente, la sede pre-italica della lingua etrusca ».

In ultimo il M. raggruppa per sommi capi i caratteri che accomunano l'etrusco col ramo orientale della famiglia euro-libico-asianica, esaminando i seguenti fenomeni: 1° suffissi di casi obliqui; 2° tipi di prefissione e suffissione nominale; 3° esponenti autiteticici dei tempi presente e passato, aoristo e futuro; 4° verbo causativo; 5° mancanza di un suffisso specifico così pel nominativo come per l'accusativo; 6° mancanza di un esponente specifico così del genere come del numero; 7° mancanza di una forma passiva del verbo; 8° mancanza di suffissi personali nel verbo; 9° norme sintattiche; 10° sistema fonetico; 11° categorie arcaiche del lessico.

Non è del mio assunto discutere le opinioni del M. sulla natura dell'Etrusco, sulle sue caratteristiche, e sulle sue relazioni coi vari gruppi linguistici: mi limito a ripetere quanto altre volte ho avuto occasione di notare, cioè che il procedimento da lui seguito è, ad ogni modo, logico, anche se i principi possano rimaner sempre oggetto di discussione, e se le conseguenze che egli ricava da certe analisi riescano qualche volta non del tutto convincenti o complete. Voglio dire che certe sue conclusioni o constatazioni si potrebbero accettare anche da chi sulla natura originaria dell'Etrusco segua una teoria diversa da quella del M. E, per es., è discutibile — almeno se si prende in senso così assoluto — l'affermazione (pag. 8) che nell'indoeuropeo il suff. *l* « brilla per la sua assenza ». (Vedi per es. l'interessante monografia dell'Autran: *Suffissi plurali asianici e caucasici*, in *Babyloniaca*, VIII, 1924, pp. 57-126, e specialmente pag. 117 sgg.).

Per quanto poi si riferisce alla parte puramente epigrafica, noto che l'ultima parola della iscrizione di Vulci *CIE*, n. 5321 deve leggersi assolutamente *cerine* e non *cerinu* (pag. 10).

4. VARI

Neppi Modona Aldo, *Rassegna di Etruscologia*, Puntata XVIII, Estr. da *Historia*, luglio-settembre 1934, XII, N° 3, Anno VIII, pp. 551-568.

Preziosa Rivista che tiene informato lo studioso di tutto quanto di più importante si va facendo nel campo della Etruscologia: Scavi, Congressi, Conferenze, Studi di carattere generale, Preistoria, Storia, Civiltà, Religione, Archeologia, Arte, Topografia, Numismatica, Lingua ed Epigrafia, Naturalistica ecc. Notevole il riassunto della polemica Pironti (p. 505 sgg.) e la recensione dell'articolo del Whatmough sulla lingua dei Reti (p. 567).

v. Pogrányi-Nagy Dr. Felix, *Der Vaterunser-Etruskisch*. Die erste heiss ersehnte etruskische Bilingue; in *Etruskisch-Asianisch. Ugrische Forschungen*, anno I, N° 1, 1 aprile 1935, Budapest, con 1 tavola fuori testo.

Il testo, che qui vien dato della presunta traduzione in etrusco del *Pater noster*, è quello stesso che fu pubblicato da Pietro Mariotti nel 1870 coi tipi di Propaganda Fide nell'opera: *Oratio Dominica* in *CCL. linguas versa et CLXXX. characterum formis vel nostratibus vel peregrinis* espressa curante Pietro Mariotti, ecc. IV, 11. Il Buffa, *Nuova Raccolta*, ecc. p. 306, n. 1090, riferisce pure questo testo, ricordando che nella *Oratio Dominica* edita dal Bodoni a Parma nel 1806 sono compresi due testi etruschi, i quali non sono che mistificazioni, perchè se i caratteri sono etruschi, la lingua di uno è latina e dell'altro italiana (*Pater*

nuster kui es in kelis; Patre nustru, ecc.) Un tentativo simile si ebbe alcuni anni fa per parte di un dotto canonico di Volterra, il quale pubblicò un salmo in caratteri etruschi. Invece nel libro del Marietti abbiamo un testo, pescato non si sa dove, come dice il Buffa, « di sapore semitico ». E veramente siamo nel tempo in cui eran diffusi gli studi dello Stickel e del Tarquini, che consideravano l'etrusco come semitico. Il Marietti medesimo nel proemio dichiara (pag. XXVI): « Et primo linguam etruscam retulimus ad rannum hebraicum, auctoritatem sequuti eorum, qui veterum Etruscorum linguam hebraicae linguae affinem censent, vel in eam sententiam inclinant ». Si potrebbe anche sospettare che questo *Pater noster* fosse l'opera o dello stesso Tarquini, o di qualche suo seguace, composto non coll'idea di sorprendere la buona fede degli studiosi, ma a titolo di pura e semplice esercitazione filologica o ermeneutica, come se ne ebbero in quel medesimo tempo, per es. la versione del *Pater* in geroglifico egizio. In ogni modo, come osserva anche il Buffa, quello che compilò il testo non era « digiuno di etruscologia », perchè per es. la voce *falanthu* = « in coelo » potrebbe anche corrispondere all'etrusco, e vi sono nelle due copie — le quali differiscono tra loro solo per varianti ortografiche — certi particolari (uso del *k*, sostituzioni di *s* ad *s*, di *v* ad *f*, ecc.) i quali dimostrano che non si tratta del trucco di un semplice dilettante, ma di uno studioso abbastanza serio.

Nella monografia del v. Pogrányi-Nagy sono constatate alcune analogie con idiomi ugro-finnici e col sumerico, rispetto al quale già il Sigwart (*Glotta*, VIII, 1917) aveva riconosciuto motivo di raffronti con l'etrusco, e ultimamente il Menicucci, il quale afferma, come abbiamo veduto sopra, che il sumerico presenta « una vera e propria identità di temi » riguardo all'etrusco.

Non è qui il caso di prendere in esame le analisi comparative istituite dal v. Pogrányi-Nagy, e molto meno di discutere sull'autenticità del testo: osservo però che sarebbe opportuno venisse preso in esame da qualche competente in fatto di lingue semitiche, ugro-finesi e sumerico per vedere se il nostro testo offre delle sicure analogie oltre che colle prime anche con le altre, nel qual caso *soltanto* oltrepasserebbe i comuni limiti culturali a cui prima del 1870 potevano esser giunti gli etruscologi, seguaci o no del « sistema semitico » del Tarquini.